GRAMSCI, UOMO CLASSICO

ANCHE IL DIVORATORE più impenitente si mette a fare cerimonie davanti all'ultimo boccone della portata, perciò chiamato il boccone della vergogna. Quando la macchina punitiva di Mussolini non trovò, sotto i suoi denti, quasi più nulla da macinare, Antonio Gramsci venne spedito in una clinica di Formia. Nella macchina avevano introdotto un uomo, quantunque di complessione fragile e disgraziata (*non supponevo* — egli scriverà dopo le prime prove carcerarie — *di avere un magazzino così fornito di forza fisica e di energia*). Ne estraggono — diciamolo con la frase che il Leopardi adoperava per sè — «un tronco che sente e che pena»: sdentato, capelli bianchi, petto minato, e l'arteriosclerosi, e l'uricemia, e i nervi raschiati dalle insonnie. Sul treno, i suoi occhi incontrano uno specchio: *che impressione ho avuto nel vederm... dopo tanto tempo: sono ritornato subito vicino ai carabinieri.*

Meglio i carabinieri ai fianchi, che leggersi addosso i segni di tanta rovina. Che diremo, critici letterari, di questa tragedia in sei parole, concentrata in una semplice indicazione di movimento, con qualcosa anche, nell'orrore, di più trepidamente ingenuo e confidenziale, da far pensare al bambino che si rifugia tra le gonne materne (e sono invece le uniformi dei carabinieri)? Un simile tratto andrebbe collocato nella famiglia dei grandi scorci narrativi, dove tra i capostipiti maggiori si trova, per esempio, lo schivarsi delle ombre nel sesto dell'*Eneide*, o il «supin ricadde» di Cavalcante nell'episodio dantesco, che Gramsci per l'appunto prediligeva. Andrebbe pure detto che stavolta lo stile è davvero l'uomo: e il virile pudore dell'uomo Gramsci, il disdegno del melodramma, il ritegno a parlare di se stesso più dell'indispensabile si immedesimano con la sobrietà dignitosa, e tutta operante ed efficace, del raccontare.

Potessimo, queste *Lettere dal carcere*, questa «storia di un'anima» (di nuovo, una parola leopardiana), considerarle sotto il solo aspetto dell'efficacia narrativa, ecco a quale specie di narratore ci troveremmo di fronte.

Ma questa autobiografia degli ultimi dieci anni di Gramsci delinea, nel moto medesimo del racconto e del diario, un metodo umano. Su questo ci vogliamo trattenere.

Da giovane, all'Università di Torino, Gramsci si dedicò sopratutto agli studi di filologia (Ancora nel '32, dopo anni di reclusione, che lo facevano sentirsi *al margine del flusso di vita*, pensava che riprendere quegli studi sarebbe stato per lui *tornare al punto di partenza delle sue esperienze*: se poi da quel punto di partenza si dipartisse anche qualche richiamo di nostalgia, Gramsci non era tipo da abbandonarsi al bel canto, alle sviolonccllate della nostalgia). In particolare lo appassionarono le lezioni di linguistica del prof. Matteo Bartoli, aride in apparenza, e invece vulcanicamente geniali. Sebbene Bartoli sembrasse l'uomo meno metodico del mondo, da lui si capiva come la filologia sia sopratutto un metodo, fondato principalmente su due regole. Primo: non abbandonare la ricerca, finchè non si siano raggiunti tutti i dati possibili: monumenti, notizie, documenti. Secondo: nel decidersi alle conclusioni, non prescindere mai da nessuno di quei dati. Nel vero filologo, questo abito mentale si converte in un abito morale: il bisogno di procurarsi tutti gli elementi diventa uno scrupolo; quello di dare ascolto a tutti, un dovere.

Perchè Gramsci si sentiva attratto dalla filologia? Uno fa volentieri le cose per le quali ha abilità: viceversa, nel farle, capisce meglio e consolida quella innata abilità. Oggi, con le *Lettere* alla mano, ci sembra di poter vedere quale istinto abbia determinata la vocazione di Gramsci per la filologia, e come l'esercizio della filologia abbia, in contraccambio, rafforzato quello istinto, l'abbia confortato a fare le sue prove in un campo più largo. Il metodo umano che Gramsci ci propone non è altro che il metodo della filologia, allargato su tutta l'estensione del vivere. Cioè: tener conto di tutti i fattori che compongono l'uomo; non sentirsi mai il diritto, o l'arroganza, di trascurarne alcuno.

Chiuso in una cella, dove lo spazio gli era misurato a decimetri (*lo spazio non esiste più per me*), il tempo era la sola direzione in cui Gramsci potesse ancora muoversi. Ma è quella proprio, lungo la quale l'uomo procede alla scoperta e all'analisi di se stesso. Con che rigorosa vigilanza Gramsci conduce questa analisi: è sempre pronto a ricredersi, a tornare indietro, a rifar tutto da capo, a riscavare nei propri ricordi e sentimenti, se appena dubiti di avere sbagliato. Per arrivare a percepire le cose nel loro *tutto complesso*, ha sempre avuto bisogno della *sensazione molecolare*. Ora può controllare, appurare quelle *molecole* (questa è forse la parola che più di frequente ricorre nelle *Lettere*): lo stato di segregazione, abolendo l'accidentale e il transitorio, lo abilita a determinare i *motivi essenziali e permanenti della vita*. Questo per ciò che concerne la prima regola del metodo: possesso completo di tutte le molecole. Rimane la seconda: non prescindere da nessuna delle *molecole*. Il pericolo è che qualcuna di esse tenti prevalere, instaurare una sconsigliata egemonia in frode di tutte le altre, a scapito del *tutto complesso*. Pericolo di essere tratti a identificarsi con uno solo dei propri aspetti: fisico o morale, dell'intelletto, o del senso, o del sentimento, o dell'immaginazione, o magari della passione, o infine di quale altra si voglia tra le «facoltà» dell'uomo, che i vecchi manuali di psicologia elencavano con tanta diligenza.

Per esempio. In tanti anni di carcere, come non essere tentati, in un modo o nell'altro, di identificarsi con la propria condizione di detenuti? Basterebbe un nonnulla di vittimismo, d'altronde così lecito, un poco più di indulgenza verso se stessi a compenso dei rigori subiti, un breve traboccare della volontà di volersi bene, la naturale adattabilità che trasforma in abitudine anche uno stato coatto per impigrirne la sofferenza. Ed ecco subito Gramsci, uomo che con la paura non ha certo dimestichezza, provare per un attimo che cosa essa sia: *ho sempre la paura di essere soverchiato dalla* routine *carceraria*. Eccolo chiamare a raccolta le altre sue «molecole», sopratutto quelle capaci di funzionare da antidoto, da controspinta: lo *spiritello ironico* che sempre lo assiste, la perspicace arguzia con cui trasforma subito nel sorriso di una caricatura l'eventuale contagio delle *monomanie che caratterizzano la psicologia dei detenuti*: l'ossessione, poniamo, di riscontrarsi i sintomi di tutte le malattie sentite nominare, la smania di ingolare tutti i medicinali, ecc. E sì che di identificarsi con la condizione del malato egli aveva ben più seri motivi. Ma di fronte al primo attacco di emottisi, capisce immediatamente che non bisogna permettere al malato di assumere la parte del protagonista: fa appello alle proprie abitudini di osservazione scientifica, alle proprie risorse di scrittore esatto e di stilista «distaccato», e racconta la prima notte in cui ha sputato sangue con l'impassibilità di un clinico.

Si sa che grande, acuminato potemista egli fosse. Il fioretto di quelle celebri polemiche riscintilla in certe lettere alla cognata, sebbene fatto meno pungente da un continuo sottinteso di affetto. Questo accade quando la devota e assidua Tania ha l'aria di confinarlo, sia pure involontariamente, in una di quelle identificazioni, che egli per conto proprio è riuscito a evitare. Se non si piega a domande di grazia nè briga per alleviamenti della pena, si faccia il favore di non identificarlo con lo stoico di maniera, tutto di un pezzo, con un esibizionista del diritto di soffrire. Non è un nuovo *Gandhi... un nuovo Geremia o Elia o chi altro profeta di Israello che andava in piazza a mangiare cose immonde per offrirsi in olocausto al dio della vendetta*. Se detesta di acquerellarsi con tinte patetiche, se ha sempre cercato di mettere il bello in fuori, sopratutto quando scrive alla madre, ci si guardi bene dal pensarlo come un assurdo fachiro dell'esistenza. *Ho incominciato a lavorare da quando avevo uidici anni... molte notti piangevo di nascosto perchè mi doleva tutto il corpo... Ho conosciuto quasi sempre solo l'aspetto più brutale della vita.* Lo «spiritello ironico», sta bene; ma nell'uomo c'è anche la vulnerabilità ai colpi della vita, c'è anche la parte del dolore: e quando in Gramsci questo prende la parola, l'avete sentito: com'è compatto nel proprio peso, quale cupa forza di gravità lo fa cadere.

Tutto questo, se vediamo giusto, ripete con voce moderna l'antico *nihil humani*, nulla mi è estraneo di ciò che è umano. Rinnova, per il mondo odierno, e per circostanze personali così disperate da metterlo di continuo a repentaglio, l'ideale classico dell'uomo. Che consiste nel far collaborare ad ogni minuto umano tutto quanto l'uomo, con una specie di imparzialità verso i moti, le iniziative, le ragioni che convincono in noi, costituiscono i fattori, le «molecole» della nostra psicologia e del nostro destino. Così, sul piano intimo ed individuale, del contegno verso sè stesso, Gramsci trasferisce la medesima ispirazione che, nella vita pubblica, egli chiamò politica di unità. Ancora: riconoscere in sè la presenza di tutte le componenti dell'uomo, impegnarle in una collaborazione organica e leale, vuol dire renderle tutte responsabili, cioè assumersene la responsabilità. Questo significa *vivere storicamente, dialetticamente*, che a Gramsci pareva il gusto modo di vivere. Anche nel dominio della cultura e del sentimento c'è una retorica delle false «rotture», delle rivoluzioni e ribellioni cervellotiche: una specie di equivalente morale del massimalismo. L'uomo privato delle *Lettere dal carcere* lotta contro il massimalismo morale con la stessa energia con cui l'uomo pubblico lottò contro il massimalismo politico.

GIACOMO DEBENEDETTI

Ecco il cartellone del pittore Domenico Purificato per la Conferenza Nazionale Giovanile del Partito Comunista Italiano che si inaugura questa mattina al Teatro del Ministero della Guerra. Alla Conferenza partecipano 300 delegati provenienti da tutta l'Italia. I giovani e le ragazze d'Italia in questa Conferenza attraverso i loro rappresentanti liberamente e democraticamente eletti, discuteranno i loro problemi e le loro aspirazioni.

IL CAMPIONE DEL MONDO DI PUGILATO PARLA DEI SUOI FAMOSI COMBATTIMENTI

K. O. AI MIEI AVVERSARI

di JOE LOUIS

Siamo lieti di pubblicare alcuni brani tratti da un libro di prossima pubblicazione intitolato «La mia storia» nel quale l'attuale campione del mondo della massima categoria, Joe Louis, descrive i principali incontri da lui sostenuti.

CARNERA

Avevo ventun anni quando mi trovai di fronte a Carnera, il 25 giugno 1935, nel mio primo grande incontro allo Yankee Stadium di New York. Era il più grande stadio in cui avessi mai combattuto. Ed anche il pubblico era il più numeroso che avessi mai visto: 62 mila persone.

Carnera era così alto che pensavo mi sarebbe occorsa una scala per riuscire a colpirlo al mento, e mi ricordai delle storie di Gargantua che mi raccontava mia madre quando ero bimbo.

Jack Blackburn era il mio allenatore. Egli mi disse che avrei dovuto colpire il corpo di Primo fino a che egli non mi desse il segnale di colpire più alto.

Il primo round non successe nulla. Per altri tre rounds continuai a colpire ed a schivare colpi. Carnera cercava di colpirmi di sinistro ed io colpivo di destro il suo corpo ogni qual volta mi fosse possibile. Egli riuscì a toccarmi rudemente qua e là. Cercava di usare il suo peso per stancarmi.

Al quinto round, Carnera mi afferrò come se volesse buttarmi fuori dallo Stadium. Lo afferrai a mia volta. Lo alzai e lo lasciai ricadere. I suoi occhi divennero grossi come fondine. Appena prima del termine del round riuscii a colpirlo fortemente di destro sotto il cuore, ed egli accusò il colpo.

Nell'intervallo l'allenatore mi disse: «Adesso lui abbasserà la guardia per proteggere il corpo. Quando lo farà, picchia in alto».

All'inizio del sesto round, piazzai una coppia di sinistri e di destri al suo corpo. Allora Primo abbassò la guardia, ed io mi buttai contro la sua testa.

Gli piazzai un colpo al mento ed egli traballò indietro. Allora colpii forte la sua mascella con due destri. Primo cadde. Il ring tremò. Era andato. Si rialzò sulla ginocchia, poi sui piedi. Lo colpii ripetutamente alla testa di sinistro e di destro. Allora egli cadde nuovamente. Raffree Athur Donovan fece cessare il combattimento.

SCHMELING

Prima del mio primo incontro con Max Schmeling allo Yankee Stadium, il 19 giugno 1936, i giornalisti mi chiesero: «Joe, in quale round credi di farlo fuori? Tu sai quando puoi farlo».

Può darsi che io abbia incominciato a credere che essi avessero ragione. Ma non trascurai l'allenamento. Prima pagavo quelli che venivano sul ring per l'allenamento 25 dollari al giorno, ma fummo costretti a pagarli 15 dollari per round perchè non ce la facevano a resistere di più.

Schmeling si allenava a Napanoch, N. Y. Egli si vantava di sapere quale era il mio punto debole e diceva che mi avrebbe messo k. o. Ma nessuno gli prestò molta attenzione.

L'incontro venne rimandato di un giorno a causa della pioggia. Quando finalmente salimmo sul ring, guardai Schmeling. Non sembrava preoccupato come tutti i pugilatori che avevo incontrato fino ad allora. Fin dagli inizi trovai difficile capire quale fosse il suo stile. Potevo vedere facilmente che era difficile colpirlo con un destro. Teneva la sua sinistra in avanti e si proteggeva la mascella sinistra nell'incavo della sua spalla sinistra. Ma aveva un destro vivace e pronto.

Riuscii a toccarlo varie volte, ma egli mandò a vuoto molti dei miei pugni indietreggiando o scostandosi a lato. Nel secondo round, io colpii due volte ed abbassai la mia guardia, ed egli partì di destro. Mi colpì alla mascella e mi intontì. Al terzo round io ferii sotto l'occhio, ma ciò non gli diede alcuna noia.

Prima del quarto round l'allenatore mi disse: «Faresti meglio a proteggerti da quel destro!».

Nel mezzo del round, cambiai posizione per cercare un altro modo per colpirlo. In quello stesso momento Schmeling lasciò partire un tremendo destro. Mi colpì al mento come un colpo di fulmine. Traballai. Max si avvicinò e mi colpì con un altro diretto. Caddi sul tappeto.

Allora scossi la testa per rischiararmi la mente. Udii qualcuno contare sottovoce: «Tre!». Balzai in piedi. Mi misi in guardia e lo tenni a distanza con un diretto. Ma fui felice di udire il gong. L'allenatore lavorò come un facchino per cercare di rimettermi in sesto.

«Tieni la guardia più in alto», mi disse.

Dal quinto all'undicesimo round, Schmeling continuò a piazzare dei destri alla mia mascella ed alla guancia fino a che fui pieno come un pallone. Tiravo di sinistro e di destro, ma avevo perso qualcosa. Non ingranavo più.

All'inizio del settimo, mi ero sentito un po' meglio. Gli avevo piazzato un destro al corpo con tutta la mia forza. Se avessi avuta la mia solita potenza lo avrebbe sentito. Ma egli non accusò il colpo come non gli diede noia una coppia di sinistri al disetto del suo occhio sinistro che incominciò a gonfiare. Ma lui vedeva benissimo anche con un occhio solo.

Al dodicesimo tentai di piazzare un destro al corpo di Schmeling. Può darsi che fosse basso. Non lo so. Fatto è che prima che riuscissi a toccarlo egli riuscì a stringermi alle corde. Fu allora che un secondo destro mi buttò sul tappeto.

Mi ricordo che nella stanza del mio albergo qualcuno teneva del ghiaccio sul mio mento. Mi sentivo male sopratutto perchè avevo disilluso i miei amici. Ritornai a casa a Detroit. Le due donne che volevano dire tutto per me, mia madre e mia moglie, Marva, mi consolarono e mi sentii meglio.

Mi convinsi che era necessario che con l'allenatore riuscissi a migliorare la mia guardia contro quelli che picchiano di destro. Se io avessi dovuto mai incontrare nuovamente Schmeling avrei dovuto batterlo, a tutti i costi.

BRADDOCK

James Braddock, il campione del mondo dei massimi, mi concesse un incontro per il titolo a Comiskey Park, a Chicago, il 22 giugno 1937. Questa era l'opportunità che da lungo tempo sognavo. Dovevo essere più preparato che per qualsiasi altro incontro.

Quasi 50 mila persone gremivano Comiskey Park. Braddock era un campione popolarissimo. Piaceva molto anche a me, ma era in palio il campionato del mondo.

Braddock pensava che fossi ancora un fesso per chi colpiva di destro. Proprio all'inizio dell'incontro me ne sferrò uno che era un capolavoro. Lo schivai di fianco proprio per un pelo. Lo colpii di sinistro alla testa ed egli piazzò un altro destro che andò a vuoto, ed io ne misi a segno uno buono.

Allora Jim mi colpì alla mascella con un destro che mi buttò sul tappeto. Non mi aveva fatto male

In una Università americana, all'ombra di Washington, il campione del mondo dei pesi massimi, Joe Louis, pronuncia una allocuzione all'inaugurazione di speciali corsi di educazione fisica.

e balzai in piedi prima che l'arbitro incominciasse a contare. Braddock mi buttò alle corde con una serie di sinistri e destri. Il gong ci fermò.

Al secondo round, Jim sferrò un altro attacco. Verso la fine lo arrestai con dei sinistri e dei destri alla testa. Al terzo gli ferii un labbro, e prima della fine del quarto gli piazzai un buon destro alla mascella, ma egli non cadde.

Fino al settimo round, continuò a combattere, sebbene io avessi ripetutamente colpito con il destro. Potevo vedere che stava diventando più debole. All'ottavo round, si alzò dal suo angolo colle gambe traballanti, ma era ancora pronto a combattere per salvare il suo titolo.

Egli tentò di colpirmi con destri e sinistri, ma poi abbassò la sua guardia. Misi tutta la mia forza in un destro alla sua mascella. Jim cadde colla faccia in avanti.

Braddock era uno dei migliori pugilatori contro il quale abbia mai combattuto. Ero orgoglioso di aver vinto il titolo. Ma sapevo che non mi sarei sentito un vero campione fino a quando non avessi battuto Max Schmeling.

BIVACCO DI GIORNALISTI A VIA LUDOVISI

PETTEGOLEZZI DI FRONTE A CASA NITTI

Un salumaio, un bar e la bella Aurora - Il Presidente parla dei suoi piedi - L'on. Gronchi-Piccioni prende il caffè - Fine della prima tappa

«... DUE DENTRO AD UN FOCO ...»

I personaggi del XXVI canto dell'Inferno di Dante in una recente interpretazione. NITTI, nella parte di Dante Alighieri; VITO REALE, nella parte di VIRGILIO. In basso: GRONCHI e PICCIONI, nelle parti di Diomede e Ulisse

Il giorno in cui a Nitti fu offerto di tentare la costituzione del Ministero il «vecchio parlamentare lucano» uscì piuttosto emozionato da Palazzo Giustiniani. I giornalisti lo assalirono con foga — abituati come erano alla robustezza montanara di De Gasperi — ed egli oscillò lungamente su sè stesso. Un giornalista spregiudicato si collocò alle spalle del radio cronista della RAI e gridò in romanesco: «E' nun lo vedi che 'n se regge 'n piedi!». Il redattore della R.A.I. protestò, disse che era una indecenza, che gli avevano rovinato la trasmissione, ma non ci fu nulla da fare: da quel momento il progettato Ministero Nitti fu chiamato il «governo cadente».

E questa apparve subito la maggiore preoccupazione di Nitti, che, ad ogni consultazione, si affrettava, con tutti gli uomini politici, a raccontare la storia della sua memorabile lucidità mentale — se ne accorse anche Bergamini che è un po' lento a capire le cose, pare, ad esempio, che non abbia ancora capito il risultato del referendum — e della sua efficienza fisica. Solo i piedi — proseguiva Nitti — gli procuravano un certo fastidio, per via di certe ecrescenze che gli fiorivano sotto la pianta e gli impedivano di camminare speditamente così come avrebbe voluto. I «consultati» gli assicuravano allora la loro simpatia, qualcuno gli consigliava i saltrati Rodell: comunque, dicevano, non si governa coi piedi: che stesse dunque tranquillo.

Ai giornalisti invece il fatto preoccupava e tra di loro sorse una storiella secondo la quale, nel caso di un Ministero Nitti, vera arbitra della situazione sarebbe stata la C.G.I.L.: le sarebbe bastato ordinare uno sciopero degli ascensoristi, per impedire di fatto al Presidente di governare. Nitti infatti, invitato una volta in una signorile casa romana priva di ascensore, costrinse gli ospiti a trasferire il pranzo dal primo piano dove era stato preparato al pianterreno, perchè non ce la faceva a salire le scale.

La storiella degli ascensoristi fu raccontata a Nitti da Cupolo — un giornalista nittiano che ha passato i giorni della crisi a dichiarare ai comunisti che Nitti era un grande amico del comunismo, che ogni sera leggeva Marx ecc., e ai democristiani che Nitti andava a Messa tutte le domeniche ed era un intransigente ammiratore del Papa. Nitti si divertì un poco alla storiella, ma rimase impressionato: «Vorrà dire — dichiarò — che da stasera salirò a piedi le scale di casa mia». Il bello è che mise subito in atto il suo proposito. «Ragazzaccio» lo rimprovererà la madre che si avvia decisa a superare i cento anni e considera ancora il figlio un ragazzo piuttosto sventato che si è finito nella politica invece di scegliere un mestiere serio e redditizio. Non è però che se la passino male i Nitti: hanno una casa di dieci stanze, un maggiordomo, un autista, un cameriere, una cameriera e la cuoca. Il salumaio di fronte si lamenta, perchè non comprano molto da lui.

Il salumaio di Nitti del resto non ha fatto buoni affari nemmeno coi giornalisti e ciò per via del bar che sta proprio di fronte a casa Nitti. Questo bar ha avuto una funzione importante nello svolgimento della prima tappa della crisi: ci si fermavano gli uomini politici, prima di essere consultati, e non è improbabile che un poco dell'irrequietezza di Gronchi sia dovuta ai molti caffè sorbiti proprio nel bar di via Ludovisi. Il bar era frequentato soprattutto dai giornalisti: non che consumassero troppo; ma ad attirarli c'era la cassiera di nome Aurora, la quale è certamente una bella ragazza. Si stabilì una gara, tra i più giovani, gara che pare sia stata vinta dal nostro Reichlin il quale è riuscito a farsi fotografare due volte accanto ad Aurora.

Reichlin del resto ha avuto una funzione di primo piano nel far fallire la definizione che i colleghi di opposto colore avevano dato ai giornalisti comunisti che seguivano la crisi. Eravamo chiamati «la cellula della crisi»; ma un giorno Gorresio scoprì che in una manifestazione popolare tra lui e Reichlin il primo ad essere picchiato sarebbe stato proprio Reichlin, così distinto e delicato da essere scambiato per un «partolino». La definizione morì, anche per l'atteggiamento di Longo, corrispondente dell'Unità di Milano, ferocemente nittiano. I giornalisti — quelli vecchi — infatti si erano divisi in nittiani e anti nittiani senza alcun riferimento alla situazione attuale, ma a seconda dei ricordi di gioventù. Così Gaetanino Natale, che è liberale, si è schierato contro Nitti, ricordando come questi abbia giuocato — circa 30 anni fa — un brutto scherzo a Giolitti. Anche Gorresio era anti nittiano, mentre nittiano era Tatò dell'ANSA e Sandro De Feo e il democristiano Petrucci.

La «cellula della crisi» è stata l'unica definizione coniata dai giornalisti che non abbia avuto una grande fortuna. Più felice è stata invece la formula della «Piccola intesa», creata per definire l'accordo corso tra i partiti minori della sinistra dell'Assemblea. Nitti però, dopo lo scherzo giocatogli da Saragat, la chiama la «piccola intesa balcanica».

Gli uomini della «Piccola intesa» erano però i più apprezzati dalla stampa, per la facilità con cui davano indiscrezioni e formularono previsioni, sia pure non molto rispondenti, spesso alla realtà. Gli altri esponenti politici erano invece, in genere, più riservati. Tranne Vito Reale, chiamato anche «Candido» per le sue troppo ottimistiche previsioni sulla riuscita di Nitti.

Togliatti era una vera disperazione per la frequenza con cui, dopo aver avuto importanti contatti politici, giurava di essere stato a studiare, di aver dormito ecc. Oppure, sfacciatamente, domandava notizie ai giornalisti. Ma tanto i giornalisti lo sapevano benissimo che non sarebbero riusciti ad avere nulla da lui e si rivolgerano, per le informazioni riguardanti la sinistra, a Nenni, che si ferma volentieri a chiacchierare. Dei democristiani c'erano Gronchi e Piccioni: il primo cammina con «piedi da Nitti», il secondo è sempre immusonito. Pare che non vadano troppo d'accordo, o che non abbiano l'abitudine di interpretare in modo analogo gli avvenimenti. Tanto è vero che spesso fornirano versioni contrastanti della stessa riunione, alla quale pure avevano partecipato uno a fianco dell'altro.

Adesso sono ricominciate le consultazioni del Presidente della Repubblica e i giornalisti hanno trasferito di nuovo le loro pettegole tende a Palazzo Giustiniani. Comincia la seconda fase della crisi.

EMANUELE ROCCO

Gli occhi di Nitti non resistono alle lampade al magnesio

IL CARBONIO E IL SILICIO SONO PARENTI STRETTI

Si può fumare anche sott'acqua

Siamo lieti di pubblicare il presente scritto del dott. De Florentiis, già direttore della Rivista «Sapere» che inizia con questo articolo la sua collaborazione al nostro giornale.

Nella famiglia degli elementi della chimica, il carbonio e il silicio sono parenti stretti. In entrambi l'atomo tetravalente, ossia capace di saturare quattro atomi di idrogeno, gode di particolari proprietà, per cui può dare origine a un grandissimo numero di composti dai più svariati ed interessanti caratteri.

I composti del carbonio sono ben noti e vengono studiati in una branca della chimica detta *organica* perchè molti di essi vengono prodotti dall'attività biologica animale e vegetale; ma essi vengono formati anche per sintesi senza che intervenga alcuna forza, o agente, o *quid*, peculiare degli esseri viventi e pertanto l'attributo di organica è ormai superato dalla nostra scienza.

I composti del silicio, altrettanto diffusi in natura, dànno luogo alla loro volta a numerosissimi minerali, talchè può dirsi che il silicio rappresenti per il regno minerale ciò che è il carbonio per il regno animale e vegetale.

Ma questi composti naturali del silicio sono, a confronto con quelli del carbonio, relativamente poco numerosi e complessi. Spettava al laboratorio chimico il produrne altri non esistenti allo stato naturale i quali, rimasti dapprima semplici curiosità scientifiche, hanno rivelato nel corso della recente guerra, per opera di studiosi americani, proprietà talmente interessanti da far intravvedere una vera e propria rivoluzione in molti campi della chimica ed in numerose applicazioni pratiche.

Padre di questa nuova chimica del silicio è considerato a giusto titolo l'inglese Kipping, il quale riuscì per primo ad ottenere una serie di composti, detti *silani*, fra silicio e carbonio, o meglio fra silicio e alcuni radicali, ossia raggruppamenti atomici fissi, di carbonio e idrogeno, quali il metile, l'etile, il fenile.

Quest'alleanza piuttosto difficile a ottenersi, era il primo passo necessario per far sì che i composti così ottenuti si combinassero alla loro volta con altri raggruppamenti, riproducendo così le strutture molecolari, a catena e a ramificazione, dei composti del carbonio presi a modello.

Catene e incrpci di atomi

Si giunse a ciò servendosi di un elemento ausiliario, il cloro. Mentre i silani, i composti del silicio con i radicali alchilici semplici del carbonio, sono molto stabili, i composti del silicio con i radicali clorati del carbonio vengono attaccati dall'umidità con svolgimento di vapori di cloro, mentre l'ossigeno dell'acqua ne prende il posto. In tal modo, partendo dai clorosilani si formano composti detti *silicoli*, per analogia con gli *alcoli* del carbonio; i silicoli, anch'essi molto instabili, hanno tendenza a disidratarsi ed a polimerizzarsi, cioè a formare molecole multiple. Questa reazione, che si avvia spontaneamente porta infine, opportunamente spinta e regolata, alla formazione dei *siliconi* formati da catene lunghe e in parte incrociate di atomi di silicio e di ossigeno in cui i radicali del carbonio compaiono soltanto come inserzioni laterali.

Non possiamo, in questa sede, addentrarci oltre i pochi cenni dati; vediamo piuttosto quali siano i caratteri tecnologici salienti di alcuni di questi *siliconi*.

Innanzi tutto alcuni siliconi, disciolti in solventi, dànno delle vernici isolanti per motori, generatori ed apparecchi elettrici, le quali hanno la preziosa proprietà di resistere a temperature fino ai 250 centigradi, ciò che permette di triplicare la potenza delle macchine a parità di dimensioni e di peso. In alcune prove a oltranza sono arrivate a fondersi le parti conduttrici metalliche, mentre l'isolante era rimasto inalterato.

Altri siliconi liquidi o semi solidi, anch'essi dotati di ottime qualità isolanti conservano la stessa viscosità entro limiti vastissimi di temperatura, fra 40 centigradi sotto zero e 20 centigradi sopra, oppure fra 4 sotto zero e 200 sopra. Questi olii e grassi di siliconi hanno proprietà preziose per i trasformatori, per la lubrificazione di motori e di macchine a vapore surriscaldate, per la protezione dall'umidità e dagli effetti elettrici di stazioni radio, aeroplani ecc.

Altri siliconi, infine dànno una serie di gomme del più alto interesse perchè non si alterano e conservano tutti i loro caratteri fra limiti di temperatura cui la gomma ordinaria, naturale e sintetica, non può resistere. Per le guarnizioni di un turbocompressore di motore d'aviazione, che all'interno viene azionato dai gas di scarico oltre i 500 gradi, mentre all'esterno ad alta quota è esposto a 40 o 50 gradi sotto zero, questi materiali sono preziosi; altrettanto si dica per giunti di proiettori luminosi, per cilindri di stampa a caldo, per tubazioni di liquidi caldi e corrosivi, eccetera.

Sigarette impermeabili

Le proprietà altamente idrofughe dei siliconi li rendono atti alla impermeabilizzazione di metalli, ceramica, carta, tessuti, ecc. anche in strati sottilissimi depositi chimicamente per la semplice esposizione all'umido dei composti clorati. Si sono ottenuti spessori, già impermeabilizzanti, di mezzo milionesimo di millimetro.

Su questi strati l'acqua non aderisce come rugiada, ma si raccoglie in goccioline; da ciò, cristalli per *parabrise* di auto e di aeroplano che non si appannano.

Una semplice tela di sacco trattata al silicone trattiene l'acqua come fosse gomma. In America si fanno sigarette con carta impermeabilizzata che si possono fumare sotto la pioggia, o anche dopo immerse nell'acqua.

GIUSEPPE DE FLORENTIIS

LA CONFERENZA DI PARRI ALLA SALA BORROMINI

"Un gatto portava con sé l'anima fredda di Wall Street„

«Una domenica mattina mi sono trovato a Wall Street: non c'era una anima viva, tutto era vuoto. Quella via stretta, in cui negli altri giorni ferveva e si agitava la vita della finanza americana, era morta, sembrava una cosa astratta. Poi a un tratto da un uscio aperto ho visto uscire un grosso e magnifico gatto. In un momento mi è sembrato che l'anima fredda e imperiale di Wall Street fosse tutta raccolta in quel gatto».

Così ha descritto nel corso di una sua interessante conferenza tenuta ieri sera alla Sala Borromini, l'onorevole Ferruccio Parri l'impressione da lui riportata alla visita di Wall Street.

L'on. Parri ha condotto la sua conferenza sviluppando due ordini di argomentazioni: da un lato egli, con accentuazione ottimista, ha parlato dello sviluppo grandioso della civiltà americana e delle conquiste morali e sociali da questa raggiunte, prima tra le quali «la moralità dell'eguaglianza» e dall'altro ha sottolineato i pericoli che questa società stessa incorre con il suo imperialismo capitalista che la porta ad opprimere tutto ciò che all'interno del paese si oppone al suo prepotere (vedi l'approvazione delle recenti leggi antisindacali).

Per la prima, abbagliato dalla forma esteriore appariscente di questa civiltà, l'on. Parri non ha visto, ad esempio, nel fenomeno delle persecuzioni razziali alcun fatto che gli rivelasse la esteriorità di quella da lui decantata «moralità dell'eguaglianza» che il popolo americano avrebbe raggiunto.

Per l'altra parte, per quanto riguarda i pericoli dell'imperialismo americano, una gratuita quanto artificiosa aspettazione ottimista non gli ha permesso di trarre le evidenti e chiare conclusioni dalle informazioni e dai dati piuttosto numerosi da lui stesso citati.

In altri termini l'oratore ha commesso in tutta l'impostazione del suo discorso un errore: ha chiamato civiltà ciò che era solo conquista e progresso tecnico.